

STORICI EUROPEI DEL SECOLO XIX

III.

GIULIO MICHELET.

(Contin. : v. fasc. V, pp. 355-366)

Le peuple e l'*Histoire de la Révolution française* sono due opere gemelle; o meglio, l'una enuncia quelle premesse dottrinali che riappaiono poi, personificate e drammatizzate sulla grande scena della storia. La *Révolution* è stata composta dal Michelet tra il 1846 e il 1853: iniziata alla vigilia di una nuova Rivoluzione, essa è animata, nei suoi primi volumi, dal fervore di un'attesa e di una speranza quasi messianiche; ultimata durante la reazione dispotica e clericale del Secondo Impero, essa risente, negli ultimi volumi, della delusione e dello sconforto dei tristi tempi sopravvenuti. La diversa disposizione psicologica dell'autore nelle due fasi della redazione ha un'esatta corrispondenza nella distruzione insita al tema trattato: tra l' '89 e il '93, tra il generoso ardore rivoluzionario e il Terrore già foriero di reazione. Il carattere schiettamente e spontaneamente popolare dell'esordio dell' '89 trovava nel Michelet un convinto ed entusiastico assertore. « Una cosa che questa storia metterà in piena luce (egli diceva nella prefazione), è che il popolo vale generalmente molto più delle sue guide. Più ho scovato, più ho trovato che il meglio era sotto, nelle profondità oscure. Io ho visto ancora che quei parlatori brillanti, potenti, che hanno espresso il pensiero delle masse, passano a torto per i soli attori. Essi hanno ricevuto l'impulso, molto più che non l'abbiano dato. L'attore principale è il popolo. Per ritrovare quest'ultimo e collocarlo al suo posto, ho dovuto ricondurre alle loro proporzioni le ambiziose marionette di cui esso ha tirato i fili e nelle quali si credeva di vedere, e si cercava il gioco segreto della storia » (1). E, poichè il popolo è innanzi tutto istinto e azione:

(1) *Histoire de la Révolution française, nouvelle édition*, Paris, 1887, I., p. XLIV (prefaz. del 1869).

istintiva, il Michelet era spinto ad attribuire un valore preminente agli atti collettivi e irriflessi della Rivoluzione, piuttosto che alle discussioni e ai conflitti dei partiti. Chi mai deliberò l'attacco alla Bastiglia? Esso fu un atto di fede, non di ragionata deliberazione: «nessuno propose, ma tutti credettero e tutti agirono. Nessuno diede l'impulso; non i chiacchieroni del *Palais Royal*, nè gli elettori che sedevano all'*Hôtel de ville*... Nessuno di essi aveva la fede. Chi l'ebbe? Colui che ebbe anche l'abnegazione e la forza per attuare la sua fede. Il popolo, tutto il popolo» (1). E, similmente, la sommossa del 6 ottobre (che ricondusse il re a Parigi), fu spontanea, naturale, impreveduta; essa fu opera delle donne, come quella del 14 luglio degli uomini (2). Ma non solo in azioni isolate e sporadiche s'è manifestato l'istintivo genio popolare; esso si è prodigato in un lavoro più oscuro, ma continuo e durevole, che ha salvato la Francia in preda alle convulsioni e al disordine della rivoluzione. L'opera mirabile del popolo è stata l'organizzazione spontanea di un nuovo regime sulle rovine dell'antico. «Senza legge, tutto seguì una legge. Prima che le municipalità si organizzino, il villaggio si governa, si protegge, si difende, come associazione armata degli abitanti di uno stesso luogo. Prima che ci siano dei circondari e dei dipartimenti creati dalla legge, i bisogni comuni, specialmente quelli di organizzare le strade, di assicurare le sussistenze, formano delle associazioni tra villaggi e villaggi, città e città, grandi confederazioni di assistenza mutua. Si giunge quasi a benedire quei pericoli, quando si vede che essi costringono gli uomini a uscire dall'isolamento, che li strappano al loro egoismo e li abituaano a sentirsi vivere gli uni negli altri, che essi svegliano, in quelle anime intorpidite da un sonno di più secoli, la prima scintilla di fraternità. La legge riconoscerà, autorizzerà tutto questo, ma non n'è la causa produttrice... Il potere municipale ha ereditato da tutte le rovine. Esso solo, tra l'antico regime distrutto e il nuovo impotente, esso solo è stato in piedi. Il re era disarmato, l'esercito disorganizzato, i parlamenti demoliti, il clero smantellato, la nobiltà a terra. L'Assemblea stessa, la grande potenza apparente, ordinava più che non agisse: era una testa senza braccia. Essa ha avuto 44.000 braccia nelle municipalità» (3). «Tutto ciò è un miracolo? Sì, il più grande e il più semplice: il ritorno alla natura. Il

(1) Ibid., I, p. 184.

(2) Ibid., I, p. 381.

(3) Ibid., II, pp. 146, 148.

fondo della natura umana è la sociabilità. C'era stato bisogno di tutto un mondo d'invenzioni contro natura per impedire agli uomini di avvicinarsi. Dogane interne, pedaggi innumerevoli sulle vie e sui fiumi, diversità infinita di tutti i regolamenti, di pesi misure e monete, rivalità di città, di paesi, di corporazioni, mantenute con cura... Un giorno, questi ostacoli cadono, queste vecchie mura si abbattono... E gli uomini si vedono allora, si riconoscono simili, si meravigliano di essersi potuti ignorare così a lungo; essi hanno rimorso per gli odii insensati che li isolarono per tanti secoli, e li espiano movendo gli uni innanzi agli altri, con la fretta di effondere il proprio cuore » (1). Troppa bacchetta magica, vien voglia di dire. La separazione recisa tra l'istinto e la riflessione e il monopolio dell'istinto attribuito all'anima popolare hanno favorito nel Michelet l'illusione che tutto si sia creato in una volta per una miracolosa spontaneità. Ma un mondo non nasce in un giorno; e anche se appare alla luce in un giorno, l'organizzazione latente precede da tempo quell'apparizione. Nella stessa vita organica, un nuovo essere nasce in un istante, ma la gestazione invisibile è stata assai lunga. Michelet ha avuto il torto — spiegabile con la sua mentalità illuministica — di credere alla lettera alla parola rivoluzione e di trascurare la lenta preparazione rivoluzionaria che s'è compiuta sotto l'antico regime. La sua ostilità preconcetta contro la monarchia gli ha impedito di vedere tutto ciò che questa ha fatto per pareggiare gli individui e per suscitare, anche suo malgrado, in essi, l'insofferenza verso gli ultimi residui d'ineguaglianza e di servitù feudale. Qualche presentimento profondo di questa continuità del passato e del presente si può notare nel Michelet, p. es., quando in *Le Peuple* ha affermato che la piccola proprietà non è stata una creazione del tutto nuova per effetto della vendita dei beni nazionali, ma s'è venuta formando già molto prima, e la Rivoluzione non ha fatto che accelerarla. Utilizzando questa giusta osservazione molte vicende egli avrebbe potuto spiegarsi, come il conservatorismo della provincia in contrasto con la capitale (dove l'antagonismo delle assemblee nazionali col municipio di Parigi), l'attaccamento delle masse alla Rivoluzione, malgrado gli orrori della guerra civile e della guerra esterna (perchè solo il regime rivoluzionario poteva garantire i nuovi acquisti) e nel tempo stesso il bisogno sempre più acuto di chiudere una buona volta la Rivoluzione, per togliere ogni precarietà all'assetto sociale e giuridico terriero. Ma l'osservazione non è affatto

(1) Ibid., II, pp. 152-153.

utilizzata dal Michelet; egli anzi s'è affannato a dimostrare che, nella Rivoluzione, le quistioni economiche sono state secondarie e quasi trascurabili. « Sì, egli ribadiva ancora nella prefazione del 1868, la Rivoluzione fu disinteressata. È il suo lato sublime e il suo segno divino » (1). C'era in questa esagerazione una giusta esigenza male interpretata. Le storie scritte alla vigilia del '48, sotto l'assillo dei nuovi problemi del nascente socialismo, riflettevano le preoccupazioni del presente anche sul passato, e parlavano di una rivoluzione sociale nell' '89. A queste storture, patenti, p. es. nell'*Histoire parlementaire* del Bouchez e del Roux, il Michelet aveva ben ragione di obiettare che una rivoluzione socialista nell' '89 era un anacronismo, perchè il proletariato industriale in quel tempo non era neppur noto (2). Ma di qui, a negare il carattere borghese e gl'interessi borghesi e terrieri di quella rivoluzione, il Michelet finiva col cadere in un eccesso opposto, egualmente fallace.

Egli prendeva alla lettera l'universalismo dell'ideologia illuministica, come unica base spirituale e morale della Rivoluzione, e vedeva anzi in esso il solo legame di continuità tra il vecchio e il nuovo regime. Di fronte all'azione istintiva e immediata della massa popolare, quell'ideologia rappresentava per il Michelet l'elemento della riflessione, e quindi il contributo rivoluzionario della classe colta. L'armonia dell'istinto e della riflessione, come sappiamo dal *Peuple*, avrebbe significato la realizzazione dell'ideale politico del Michelet, la piena riuscita della Rivoluzione. E invece, quell'armonia mancò, o fu soltanto parziale: di qui la tragedia del Terrore, di qui il provvisorio epilogo della dittatura napoleonica; di qui, infine, tutta l'eredità rivoluzionaria del secolo XIX. La storia del Michelet è attraversata, come da una viva corrente, dall'idea del conflitto, ora latente, ora aperto, tra l'idea e l'azione rivoluzionaria. La composizione armonica dei due elementi mancò forse per colpa degli uomini? Il Michelet era troppo convinto dell'impotenza degl'individui, delle « marionette » della storia, per attribuire ad essi un'efficacia anche negativa. Di tutti i personaggi della Rivoluzione due soli trovano grazia presso di lui: Mirabeau e Danton, come espressioni schiette dell'anima popolare e, insieme, come tramiti di un mondo di cultura rivoluzionaria. Ma il primo fu troncato da una morte immatura; il se-

(1) Ibid., I, VI.

(2) Ibid., III, appendice, pp. 302-304.

condo fu vittima dell'ideologia girondina non meno che della gelosia di Robespierre.

Quanto agl'istituti collettivi, il Michelet riconosceva alla Costituente il merito di aver tentato la grande sintesi. Certo, le sue leggi non erano state opera sua personale; ma forse in ciò consisteva il loro pregio. « Organo di una rivoluzione aggiornata da tempo, essa trovò le riforme mature, le vie appianate. Un mondo di equità, che aveva impazienza di schiudere; le fu rimesso nelle mani dal XVIII secolo; restava di dargli la forma. La missione dell'assemblea fu di tradurre in leggi, in formule imperative, tutto ciò che la filosofia aveva scritto in forma di ragionamento » (1). E nondimeno la Costituente fallì al suo scopo ultimo. Essa non intese che un sistema di legislazione è sempre impotente, se non gli si pone a lato un sistema di educazione. « I nostri legislatori considerarono l'educazione come un complemento delle leggi e rimandarono alla fine della rivoluzione quest'ultimo lavoro: era piuttosto il primo, dal quale bisognava cominciare. Essendo posto il simbolo politico, la dichiarazione dei diritti, si dovevano porre come base le leggi degli uomini vivi, si doveva fondare, costituire il nuovo spirito con tutti i mezzi possibili: assemblee popolari, giornali, scuole, spettacoli, feste; si doveva creare in tutto il popolo il soggetto vivente della legge, in modo che la legge non sorpassasse il pensiero popolare, che non arrivasse come una straniera, sconosciuta e incompresa, che trovasse la casa pronta, il focolare acceso, l'impaziente ospitalità dei cuori pronti a riceverla... Ma la legge non essendo affatto preparata, sembrò ancora questa volta, come le vecchie leggi che essa sostituiva, cader duramente dall'alto. Questa legge, per quanto fosse umana, si presentò come un giogo, una necessità, alle popolazioni sorprese. Essa volle entrare a forza in un terreno dove non aveva aperto il solco, e restò alla superficie » (2).

Ma la deficienza fondamentale della Costituente, che s'è estesa poi anche agli altri corpi rivoluzionari, è stata di non aver inteso l'anima religiosa della Rivoluzione. Essa ha creduto che quell'anima non fosse che una modificazione dell'anima cristiana, e che fosse sufficiente alle sue esigenze l'epurazione del culto e la costituzione civile del clero. « Nulla fu così funesto alla Rivoluzione come l'essersi del tutto ignorata da questo punto di vista, il non aver saputo di

(1) Ibid., III, p. 259.

(2) Ibid., III, pp. 272-273.

portare in sè una nuova religione. Essa non conosceva sè stessa e neppure il Cristianesimo, non sapeva se gli fosse conforme o contraria, se dovesse tornarvi o andare avanti. Essa si lasciò dire e credette di dover realizzare le promesse del Vangelo, di esser chiamata a riformare e a rinnovare il Cristianesimo, e non a surrogarlo. Credette e cominciò per questa direzione; ma al secondo passo trovò i preti ridivenuti preti e suoi nemici; e la Chiesa le apparve ciò ch'era in effetti, l'ostacolo, il capitale ostacolo, molto più della regalità » (1). La nuova religione latente era quella della giustizia in luogo di quella della grazia. Essa aveva in comune col cristianesimo il sentimento della fraternità umana, ma contrastava con esso in ciò che non intendeva questa fraternità come effetto di una filiazione divina, e tanto meno di una trasmissione carnale di una colpa originaria di padre in figlio. « Questo principio carnale, che mette la giustizia e l'ingiustizia nel sangue, che le fa circolare col flusso della vita da una generazione all'altra, contraddice violentemente all'idea di giustizia che è in fondo all'anima umana. No, la giustizia non è un fluido che si trasmette con la generazione; la volontà sola è giusta o ingiusta; la giustizia è tutta nell'anima; il corpo non ci ha niente da vedere » (2).

Dalla riforma cristiana della Costituente, al culto della Dea Ragione, alla religione dell'Ente supremo, è tutta una serie di sforzi abortivi per esprimere la nuova anima religiosa della Rivoluzione. Ognuno fallisce allo scopo, perchè, invece di assecondare le profonde aspirazioni dello spirito popolare, sovrappone brutalmente al popolo una formula dommatico-trascedente. Così, la Dea Ragione non è che il simbolo di una esigua minoranza illuministica, il prodotto di una fredda riflessione scissa dalle forze sorgive dell'istinto. E l'Ente supremo di Robespierre non è che un residuo del vecchio deismo: « Supremo! espressione vuota e astratta... Omettere l'efficacia di Dio, per dire soltanto che è supremo, significa in fondo annientarlo. Dio agisce, genera, o non è. Questo povero titolo lo spoglia, lo destituisce, lo relega là in alto, non so dove, sul trono del Far Niente, dove sedeva il Dio di Epicuro » (3).

Se la Costituente, scelta e compendio delle energie della riflessione di tutta la Francia, è venuta meno al suo compito d'interpre-

(1) Ibid., II, p. 119.

(2) Ibid., I, p. 8.

(3) Ibid., VII, p. 253.

tare e d'indirizzare le aspirazioni religiose, politiche, sociali del popolo, tanto più dovevano dimostrarsi insufficienti i partiti, prodotti di un reclutamento estemporaneo e caotico. Girondini e giacobini si son conteso l'onore di dirigere l'azione rivoluzionaria. A prima vista si sarebbe tentati di vedere simboleggiata nella loro opposizione quella delle due forze fondamentali in gioco, la riflessione e l'istinto. Non erano essi, rispettivamente, i dottrinari e gli uomini di azione del movimento rivoluzionario? Errore! Gli uni e gli altri erano egualmente dottrinari. « I girondini, scribi, avvocati, disputatori, credevano di dominare il popolo con la potenza della stampa. Brissot diceva, in una sua lettera a Barnave: « Quanto un uomo libero è al di sopra di uno schiavo, tanto un filosofo patriotta è al di sopra di un patriotta ordinario »: Brissot ignorava che l'istinto e la riflessione, l'ispirazione e la meditazione sono impotenti l'uno senza l'altro ». E a loro volta, « i giacobini portarono l'orgoglio alla seconda potenza; essi adorarono la saggezza. Essi fecero frequenti appelli alla violenza del popolo, alla forza delle sue braccia; l'assoldarono e lo spinsero, ma non lo consultarono... Tutto ciò che gli uomini votavano nei *clubs* del '93, si votava sopra una parola d'ordine del santo dei santi di via Sant'Onorato. Essi decisero arditamente con minoranze impercettibili le quistioni nazionali, mostrarono per la maggioranza il disprezzo più atroce e credettero con una fede così feroce alla loro infallibilità, che le sacrificarono senza rimorsi un mondo di uomini vivi » (1).

Eguale mente dottrinari, essi erano anche egualmente buoni patriotti; ma alla comune incomprendione di quel popolo nel nome del quale credevano di parlare, aggiunsero una incomprendione reciproca che invelenì il loro conflitto, e fu tra le cause precipue del Terrore e della reazione. La Gironda rimproverò alla Montagna di voler la disorganizzazione sociale, perchè l'eccesso del disordine facesse desiderare la dittatura. La Montagna rimproverò alla Gironda di volere lo smembramento della Francia in una pluralità di repubbliche federate, perchè la guerra civile obbligasse a ristabilire la monarchia. « Era un errore, era un'ingiustizia profonda d'ambo i lati. Se i Montagnardi non volevano ostacoli allo slancio rivoluzionario che, solo, poteva salvare la Francia, essi non erano perciò anarchici, ma volevano un governo forte, una repubblica vigorosa e delle leggi rispettate. I Girondini, a loro volta, che più tardi cercarono un punto

(1) Ibid., III, p. 312.

di appoggio nei loro dipartimenti per difendere il diritto dei proprii elettori e quello della Convenzione, violata nelle loro persone, da principio non vi pensarono affatto. Nè allora, nè dopo, nessuno di essi fu tanto folle da sognare di smembrare la Francia. Gli uni e gli altri erano degli eccellenti cittadini, che sarebbero morti cento volte per l'unità della patria » (1).

Così, per vie diverse ma convergenti, la Rivoluzione liberale dell' '89 si avviava verso il Terrore sanguinario del '93. L'incerta, ma irritante politica religiosa suscitava la reazione cattolica; la troppo prolungata fedeltà alla monarchia traditrice consentiva che continuamente si ordissero congiure monarchiche, che esigevano repressioni sempre più sanguinose; la coalizione delle Potenze contro la Francia imponeva enormi sforzi militari che solo con mezzi eccezionali e violenti potevano essere compiuti; lo stesso ambiente terroristico che si veniva creando, alimentava, coi sospetti, con le delazioni, con le reciproche paure, le violenze del Terrore. Non era volontà d'uomini, ma necessità di cose che determinava quest'ultima e oscura fase della Rivoluzione; tuttavia, anche se necessario per la salvezza della Francia, il Michelet non poteva esimersi dal giudicare il Terrore come una degradazione e un perversimento dalla primitiva energia rivoluzionaria. Esso s'imperniava sulla violenza come rimedio estremo per la salvezza; esso sostituiva all'idea di giustizia con cui la Rivoluzione aveva esordito nell' '89 l'idea della salute pubblica. « Ma la giustizia è un'idea positiva, assoluta, che basta a sè stessa; la salute è un'idea negativa, che importa la negazione della rovina e della morte. Quelli che fecero discendere la rivoluzione dalla giustizia alla salute, dalla sua idea positiva alla negativa, impedirono con ciò che essa fosse una religione. Mai un'idea negativa ha fondato una fede nuova. La fede antica doveva allora, presto o tardi, trionfare di quella rivoluzionaria ». Inoltre, i rimedii estremi della violenza dovevano avere l'effetto infallibile di dare un vigore nuovo a ciò che si voleva distruggere. « Il ferro ha una forza vivificante che fa vegetare ciò che si taglia: è come la potatura degli alberi. Torquemada, coi roghi, crea dei filosofi; Luigi XI con le forche risveglia l'anima feudale per il secolo seguente; Marat, affilando la ghigliottina, non fa che dei realisti e prepara la reazione » (2).

Ma la violenza del Terrore non solo preludeva alla reazione per

(1) Ibid., V, p. 240.

(2) Ibid., III, p. 309.

questa antitesi dialettica; in un certo senso essa era già un inizio di reazione per l'indirizzo che le veniva impresso dal suo principale fautore. Robespierre « era nato prete »: « tutti gli elementi del vero Tartufo politico erano in lui. La sua moralità banale, i suoi appelli alla virtù, i suoi intenerimenti calcolati, i frequenti ritorni piagnucolosi su se stesso, infine le formule bastarde di un falso Rousseau, erano ben accetti, soprattutto quando con questa rettorica discordava in modo stridente qualche brusco slancio di furore » (1). Potenzialmente egli era già un uomo di destra. I clericali e i realisti, che ingiuriavano la Gironda, la Montagna, Danton, ebbero un debole per lui: essi si avvidero che egli amava l'ordine, che proteggeva la chiesa, e gli attribuirono l'anima di un re. Ma come si spiega che, inclinando già a destra, potè dare ai rivoluzionari l'impressione di essere dalla loro parte? Si spiega, secondo il Michelet, con la duplicità stessa del suo carattere, che gli rese possibile di cercare ed ottenere il vergognoso appoggio della fazione hebertista (2). La tragedia del Terrore annullò questo compromesso tra le fazioni estreme; ma accelerò il movimento già in corso verso la reazione. La rivoluzione era fallita: « essa doveva mostrare che la sua negazione di una religione, che attribuiva un arbitrario favore ad alcuni eletti, contiene l'affermazione di una religione di eguale giustizia per tutti; doveva mostrare che la sua negazione della proprietà privilegiata contiene l'affermazione della proprietà non privilegiata estesa a tutti. Ecco quello che la Rivoluzione doveva al suo illustre genitore, il XVIII secolo: rompere il nocciolo scolastico che rinchiudeva la sua dottrina, trarne il frutto di vita... Essa rinviò proprio le due quistioni in cui risiedeva tutta la vitalità. Essa chiuse per un momento la chiesa, ma non creò il tempio; mutò la proprietà di mano, ma lasciò il monopolio: il privilegiato rinacque come patriotta usuraio, banda nera, agiottatrice, diguazzante tra gli assegnati e i beni nazionali » (3).

La Storia della Rivoluzione del Michelet si chiude con la morte di Robespierre. Nella sua trama un po' tenue che abbiamo cercato di riprodurre si raccoglie un materiale ricchissimo, attinto di prima mano agli archivii, una folla fitta di particolari, di episodi, di aneddoti, che il genio artistico del Michelet ha saputo disporre e vivificare con incomparabile efficacia. La definizione della storia come ri-

(1) Ibid., VII, p. xxxv.

(2) Ibid., VII, p. iv.

(3) Ibid., VIII, p. 171.

surrezione del passato trova in quest'opera la più piena attuazione; e perciò essa vien considerata come il capolavoro del Michelet, anche se per equilibrio, per senso di distacco, ed anche per finezza di esecuzione, essa è molto inferiore alla prima parte della Storia di Francia. Le nuoce la troppa ridondanza sentimentale, che, per eccesso di colorire, toglie rilievo e perciò colore; le nuoce principalmente quel tono apocalittico, proprio delle agiografie, che, a lungo andare, stanca. Gli specialisti di storia della rivoluzione francese hanno censurato l'uso poco critico, e spesso partigiano, che il Michelet fa delle sue fonti; ma non è il difetto più grave, se si considera il tempo in cui l'opera è stata scritta e la novità del vasto materiale che il Michelet ha tratto alla luce, e che solo col lavoro di molti decenni è stato poi digrossato ed epurato. Alcuni giudizi particolari in essa contenuti son rimasti acquisiti alla storiografia seguente: così quello su Mirabeau, su Danton, su Robespierre; quello sul carattere monarchico della rivoluzione fino al 1792 (e quindi sulle origini molto tardive del repubblicanismo); quello sulle tre assemblee rivoluzionarie e sui loro rapporti con la capitale e con le province. Scarso è, invece, più per partito preso che per ignoranza, il senso dei problemi economici; scarsa la comprensione delle quistioni internazionali che s'intrecciano con le vicende interne della Francia; addirittura deficiente è la coscienza storica della continuità tra il passato e il presente, pur nella brusca frattura rivoluzionaria. Il Tocqueville, con la sua ricerca delle fonti della rivoluzione nell'antico regime; il Taine, con la sua analisi fredda e spregiudicata del materiale documentario; il Sorel con lo studio approfondito della politica internazionale, colmeranno le lacune che si lamentano nella ricostruzione del Michelet. A questa resta però sempre il merito di averci dato il grande scenario della rivoluzione, di aver saputo ritrarre gli ondeggiamenti e le convulsioni delle masse, e di aver posto in viva luce il fondo passionale e istintivo del grande dramma rivoluzionario.

continua.

GUIDO DE RUGGIERO.